

Berendt prese il registratore. Claxton la sua Nikon. E partirono su una Chevrolet

Nei primi anni '50 William Claxton era uno studente di psicologia all'Ucla, l'università di Los Angeles. Ma l'indole bohémien e anticonformista lo portarono a familiarizzare più con i jazzisti che con l'ambiente accademico. Il suo strumento era la macchina fotografica. I suoi punti di forza: talento, simpatia e faccia tosta: «Le mie fotografie sono jazz per gli occhi», diceva per adescare i musicisti. Che fossero già delle star o giovani promesse, Claxton li seguiva ovunque: nei jazz club, in camerino, in studio di registrazione, ma preferiva fotografarli sulla spiaggia o per strada. Molti cominciarono a considerarlo un compagno di avventura e molti divennero suoi amici, come testimoniano i titoli dei temi che gli hanno dedicato: "Sound Claxton!" (Al Cohn), "Clickin with Clax" (Shorty Rogers), "Claxography" (Dan St. Marseille). Fra i suoi legami più stretti, quello con Chet Baker al quale dedicò il bellissimo libro che creò l'icona da "angelo maledetto", riproposta da Bruce Webber in "Let's Get Lost", il documentario del 1989 sul trombettista scomparso. Il suo lavoro più importante, per ambizione e dimensioni, Claxton lo ha realizzato nel 1960 girando in lungo e in largo per gli Stati Uniti in compagnia di un musicologo tedesco. Un immenso volume, "Jazz Life" (editore Taschen, 150 euro), da cui sono tratte le foto pubblicate in questo reportage, recupera adesso le immagini catturate nel corso di quell'avventura.

Una mattina d'ottobre del 1959 Claxton ricevette una telefonata dalla Germania. Era Joachim Ernst Berendt, uno dei massimi esperti di musica jazz del mondo. Lo studioso disse che sarebbe presto arrivato per studiare «la più grande forma d'arte americana del '900» e che cercava un fotografo per fare un libro in cui le immagini avrebbero avuto un ruolo di primo piano. Berendt spiegò che il progetto avrebbe richiesto un lungo viaggio attraverso gli Usa. Desiderava visitare le città chiave, conoscere i festival di Newport e Monterey, intervistare i testimoni della tradizione e i protago-

nisti del presente. In tutto sarebbero bastati tre mesi, forse quattro. E aggiunse che nessuno meglio di Claxton poteva garantire la riuscita del progetto. Quale fotografo giovane e ambizioso si sarebbe fatto sfuggire l'opportunità?

I due si incontrarono a New York: Claxton si presentò con cinque ore di ritardo, debilitato da una brutta influenza. Berendt aveva il piglio dell'erudito, ma un entusiasmo da vendere. Nemmeno l'albergo fatiscente in cui erano capitati, l'Hotel Alwin, frequentato per lo più da tossici, lo aveva scalfito. In più sembrò molto impressionato da quanti personaggi importanti Claxton conosceva nel mondo discografico. A cominciare da Ahmet Ertegun, superboss della Jazz Atlantic, dal quale aveva ottenuto subito appuntamento per un'intervista. D'altro canto, anche i musicisti sembravano incuriositi da Berendt. Impossibile incontrare qualcuno che sulla storia del jazz ne sapesse quanto lui. E Joachim presto divenne per tutti Joe e tale rimase anche per Claxton.

Finite le interviste a New York, finalmente la partenza. Joe prese il suo registratore Nagra, William le sue macchine fotografiche, una Nikon F e una Leica M3 (oltre alla vecchia Rolleiflex che gli aveva regalato Richard Avedon) e salirono sulla Chevrolet Impala del '59 noleggiata per l'occasione. Sulla copertina del libretto c'era scritto: "See the U.S.A. in your Chevrolet". Niente di più appropriato! Erano entrambi giovani, entusiasti, armati di buona cultura e curiosità. Le doti ideali per affrontare un viaggio come quello. Che sarebbe stato lungo e non privo di rischi. E avrebbe richiesto una buona dose di fortuna. L'Odissea jazz concepita da Joe prevedeva di fare tappa a Philadelphia e Washington, poi di puntare a sud verso New Orleans, quindi di risalire il Mississippi fino a Memphis e



tirar dritto verso Chicago sostando a St. Lewis, Detroit e Kansas City. A quel punto si sarebbero diretti verso ovest, a Los Angeles, Hollywood, San Francisco, Las Vegas. In autunno sarebbero tornati a New York per poi recarsi alla Berkeley School of Music di Boston e terminare il tour al Newport Jazz Festival.

La prima avventura venne loro incontro negli Stati del sud. Berendt aveva sentito dire che sull'isola di Sea Island, dalle parti di Savannah, in Georgia, esisteva una comunità di neri che conservava intatti lingua e riti dell'originaria cultura africana. Rintracciarli fu tutt'altro che facile. La gente di colore si mostrava diffidente e rifiutava di parlare con loro. Il giorno seguente, Berendt si presentò all'uscita della chiesa, era una domenica, con un paio di bottiglie di whiskey. Il ghiaccio fu presto sciolto e gli isolani accettarono di esibirsi. Nelle foto si vede la piccola comunità intenta a cantare working song e inni religiosi. Non era jazz, ma certo una preziosa testimonianza quelle che dovevano essere state le sue radici. I Nostri scoprirono solo in seguito che di trattava della stessa isola dove George Gershwin e DuBose Hayward avevano svolto le ricerche per "Porgy and Bess", negli anni Trenta.

Altra tappa fondamentale, New Orleans, paradiso del Dixieland. Dove i nostri picari del jazz, oltre alla musica mostrarono di



apprezzare il cibo e le belle donne. Grazie ai buoni uffici di un musicologo locale, Richard Allen, riuscirono a incontrare i membri delle tre principali marching band e a fotografare due funerali creoli. Quando il membro di una di queste band muore, i suoi amici musicisti accompagnano il feretro fino al cimitero, suonando una triste, solenne marcia. Terminata la cerimonia la band si scatena con motivi ben più allegri e tutti ballano e bevono fino a notte inoltrata. Sempre su suggerimento di Allen, nei giorni seguenti fecero visita al penitenziario di Angola. Si diceva fosse il più grande degli Stati Uniti, con una popolazione di oltre 3 mila carcerati, tra cui molti musicisti blues. Decisero di intervistarne e fotografarne qualcuno. Il direttore acconsentì e li

fece entrare nel settore dei neri, senza alcuna scorta dove però furono bene accolti da vecchi bluesmen che ricordavano il leggendario Leadbelly. A Memphis andarono a fotografare la casa e la tomba di W. C. Handy, il primo grande compositore jazz. Dovettero constatare però che nessuno suonava più in quello stile. Tutto era Hard Bop. Al tempo stesso scoprirono la Memphis Jug Band, una ruspante, divertentissima formazione che suonò per loro al tramonto sul Mississippi, in un happening che non avrebbero più dimenticato. Giunti a St. Louis, città natale di Miles Davis, si resero conto che la scena jazz languiva. Finirono in un locale di lesbiche dove una virago cantava il blues accompagnata al saxofono da una giovane signora in smo-

REPORTAGE



Il grande Ray Charles a New York. A sinistra: The Ramsey Lewis Trio a Michigan Avenue, Chicago. Da destra: Isaac "Redd" Holt, batteria, Ramsey Lewis, piano ed Eldee Young, basso. Accanto: Jim Robinson nella sua casa a New Orleans

king. Kansas City, la capitale dello swing e del Be Bop, li attendeva subito dopo. A Oliver Street resero omaggio alla madre di Charlie Parker, quindi fotografarono la sua tomba. A Chicago incontrarono Memphis Slim e un Muddy Waters, quest'ultimo ancora diffidente verso i bianchi che mostravano di apprezzare la sua musica. Sarebbero passati altri quattro anni prima che i Rolling Stones confessassero di aver rubato il nome da una sua canzone.

In quei giorni Claxton fotografò anche il Ramsey Lewis Trio, uno scatto magnifico in Michigan Avenue contro lo skyline della Windy City. Alla fine dell'estate i Nostri arrivarono a Los Angeles dove incontrarono Benny Carter, Count Basie e tanti altri. Ma Berendt preferiva San Francisco, dove ancora circolavano i poeti della Beat Generation. A Las Vegas si erano stupiti di trovare su un fastoso palcoscenico la vecchia Marlene Dietrich mentre Duke Ellington si esibiva con la sua big band nel foyer dell'albergo. Un'altra brutta sorpresa li attendeva al ritorno a New York: Jerry Mulligan provava con la sua orchestra tra le panchine di Central Park. Stessa sorte era toccata Ray Charles, a Monk, a Miles Davis. Per Berendt fu un'esperienza illuminante. Capi che i giganti del jazz, mitizzati in Europa, negli Stati Uniti erano considerati normali lavoratori dell'industria dello spettacolo.

Alberto Dentice

